

**Antonio Sarzo**

**IL PAESAGGIO TERRAZZATO  
DELLA VALLE DI TERRAGNOLO**



Maggio 2009

In copertina:  
Vigneto terrazzato a San Nicolò,  
bassa valle di Terragnolo, marzo 2009

Comune di Rovereto



1^ Circoscrizione  
"Rovereto Centro"  
e  
7^ Circoscrizione  
"Noriglio"

Comune di Terragnolo



ANTONIO SARZO

**IL PAESAGGIO TERRAZZATO  
DELLA VALLE DI TERRAGNOLO \***

*“Qui comincia propriamente l'alpestre della strada, che quasi tutta più o meno aperta nel macigno, ora cammina sull'orlo d'altissime rocce che fanno rabbrivire chi a basso il tortuoso Leno rimira; ora solitaria s'imbosca; ora attraversa aridi scoscendimenti di monte pronto a smottarsi, se diversi ripari di ponti, di muraglie e di lastricati no 'l ritenessero; ora s'immerge in profondi valloni, chiusi intorno da orribili massi; non senza però che tratto tratto i viaggiatori rivengano in qualche ameno poggetto per vaghe praterie e fra colti campi, deliziati continuamente dalla vista del Leno...”*

(Giuseppe Bartolomeo Stoffella della Croce, 1823)

SUGGESTIVE TESTIMONIANZE DI FATICA E POVERTÀ

Il paesaggio rurale terrazzato che caratterizza ampie zone delle due valli del Leno (Terragnolo e Vallarsa) rimanda al massacrante lavoro di disboscamento, dissodamento e messa a coltura di cui furono artefici le comunità contadine di questi luoghi, a partire dall'attività pionieristica dei “Teotònici”, cioè dei *roncatòres* e *masatòres* bavaro-tirolesi giunti nel Trentino Sud-orientale dagli inizi del 1200.

Anche se la sistemazione dei terreni in pendenza mediante terrazzamenti accomuna moltissimi distretti montani, e non solo alpini, ciò che sorprende osservando i fianchi vallivi di Terragnolo e Vallarsa è l'estensione dei settori terrazzati e la densità dei terrazzi stessi, specialmente sui rispettivi versanti a solatio. Inoltre, buona parte di questi appoderamenti si sviluppa su pendii molto ripidi e su terreni primitivi ed aridi, a conferma di quanto difficile e faticosa dovesse essere la vita contadina. Come ebbe modo di annotare Cesare Battisti, si ha l'impressione che *“non vi sia un solo briciolo di terreno esposto al sole – anche sull'orlo dei precipizi – dove la mano del paziente contadino non abbia lasciato traccia di sudata industria. E dove manca la terra vegetale, fra i gioghi più ardui, il montanaro ve la porta, resistendo alle fatiche più gravi pur di strappare ad essa con pertinace lavoro aspri e miseri frutti.”* Sempre Battisti descrisse la valle di Terragnolo come *“una valle desolata, dove si vedono campicelli in mezzo alle ghiaie del torrente o quasi sospesi sui franosi pendii...”*.

Per approfondire le caratteristiche del paesaggio terrazzato e studiarne le dinamiche in atto è stata scelta un'area esemplificativa. La zona considerata si estende sul fianco meridionale del monte Finonchio, che costituisce il versante destro orografico della bassa valle di Terragnolo. Dal punto di vista amministrativo, l'area ricade nel territorio comunale di Rovereto (Circoscrizione di Noriglio, che fu comune autonomo fino al 1927) e di Terragnolo. In particolare, sono stati oggetto di studio i dintorni agresti di Fontani, Bosco, Chiesa San Martino, Beccachè, Costa, Senter e Cisterna (frazioni di Noriglio) e di San Nicolò, Fontanelle, Perini e Valgrande (frazioni di Terragnolo).

La zona si estende per 314,4 ha, con uno sviluppo massimo in linea d'aria di 3,8 km in senso W-E e di 1,08 km in senso N-S, e si colloca in una fascia altimetrica compresa tra 300-410 m (corso del Leno di Terragnolo) e 650-890 m (allineamento Cisterna-Pinteri-Perini-Valgrande). Circa al centro di tale zona si pone l'abitato di Senter, attorno al quale i terrazzamenti presentano la massima densità.

Dal punto di vista geologico, nell'area oggetto di studio la compatta e poco stratificata "Dolomia Principale" costituisce il substrato roccioso del settore più vicino al fondovalle. Sopra la dolomia si pongono le potenti stratificazioni (con circa 400 metri di spessore) dei "Calcari Grigi di Noriglio". I terreni di origine più recente sono in gran parte sciolti e risultano costituiti da morene, alluvioni e macereti di varia origine (frana, conoide, falda detritica, con di deiezione). Questi depositi neozoici hanno fornito i materiali da costruzione più utilizzati per l'erezione dei muri di sostegno ai terrazzi.

Dal punto di vista geomorfologico, il tratto terminale della valle del Leno di Terragnolo appare particolarmente incassato ed assume un tipico aspetto a "canyon" presso la confluenza con il Leno di Vallarsa. Pertanto, l'inclinazione del versante – nell'area oggetto di studio – risulta molto elevata: le pendenze inferiori al 10-20% sono limitate ai piccoli pianori corrispondenti a terrazzamenti glaciali (dintorni di Chiesa San Martino, Beccachè, Cisterna, Senter) e a circoscritte contropendenze di dossi montonati, mentre buona parte del settore considerato mostra pendenze tra il 35% e il 50%, o superiori al 50%.

Per quanto concerne l'esposizione del versante, il settore occidentale dell'area oggetto di studio, fino circa alla congiungente tra le località Sant'Antonio e *Pontere*, mostra una esposizione largamente prevalente a SSW-WSW. Il settore orientale, ad Est del sopraccitato allineamento, evidenzia invece una esposizione generale verso SSE, a parte il lato sinistro delle vallecole, esposto a SSW, e una zona a microclima freddo in località *Pontere*, volta verso ENE.

Le caratteristiche generali di esposizione e inclinazione del versante destro della valle di Terragnolo concorrono a determinare favorevoli situazioni di soleggiamento del suolo, in termini di durata e di intensità dello stesso. Tuttavia, se l'esposizione a solatio ha favorito la diffusa antropizzazione di tale versante, tanto che vi sono collocate ben trenta frazioni di Terragnolo su un totale di trentatré (in

netto contrasto con il fianco opposto a bacìo, che invece è in massima parte boscoso e dirupato), l'inclinazione – molto accentuata – ha rappresentato il principale fattore di abbandono del territorio agricolo.

#### L'ASSETTO DEL PAESAGGIO RURALE TRADIZIONALE

Gli ordinamenti di autogoverno delle comunità contadine, la documentazione catastale e cartografica, la microtoponomastica e i giornali agronomici locali ottocenteschi sono preziose fonti di notizie sull'organizzazione spaziale e le caratteristiche salienti del paesaggio rurale d'un tempo.

I “*Capituli et ordini del comune di Terregnuol*”, promulgati nel 1634 ma con varie aggiunte settecentesche, ed i “*Capitoli della comunità di Noriglio*”, promulgati nel 1771, riportano non solo norme, tradizioni e consuetudini contadine ma anche interessanti riferimenti paesaggistici. Da tali documenti emerge in modo chiaro un tipo di ordinamento fondiario che prevedeva – come altrove in Trentino – due forme di proprietà, collettiva e privata, tra loro integrate e vicarianti.

I *beni comunali* si estendevano soprattutto alle quote più elevate, e specificatamente nelle zone sommitali della dorsale monte Finonchio-monte Maggio, ed erano destinati alla fruizione comunitaria (pascoli e boschi riservati) o, in parte, frazionati e concessi alla fruizione familiare, spesso con contratti a termine (prati-pascoli e boschi). I *beni particolari* si estendevano invece nelle fasce collinare e basso-montana ed erano destinati ad utilizzazioni più strettamente agricole: si presentavano come un mosaico di microfondi in forma di campetti chiusi o *strupati* (detti anche *ciesure, chiesure, cesure, broili*), sostenuti da muretti di terrazzamento con una faccia a vista, oppure delimitati per mezzo di muretti difensivi con due facce a vista (*marogne*) o tramite siepi polifite (*zése, cése*). I terrazzamenti oggetto di studio si collocano appunto nella fascia dei piccoli possedimenti familiari.

Nei “*Capituli et ordini del comune di Terregnuol*” sono citate le tipologie fondamentali di utilizzo del suolo: *boschi ingazadi* (cioè al bando, riservati), *boschi particolari, pascholi, pradi, campi, campi vignadi*<sup>1</sup>. Nei “*Capitoli della comunità di Noriglio*” compaiono anche specifici riferimenti alle *marogne* (qui da intendersi

---

<sup>1</sup> In un aggiornamento ai *Capituli* datato 1768, con titolo “*Preposizione per le vendemmie da farsi ogn'anno nella comunità di Terregnolo*”, si ribadisce la necessità di definire accuratamente i tempi per la vendemmia. “*Si propone a voi comembri tutti se volete in avvenire che sia confermato e osservato inviolabilmente il capitolo esistente nel libro dei capitoli della comunità, nonostante qualunque consuetudine il contrario, e che la prima domenica di ottobre in avvenire abbi da essere il giorno preciso e destinato ogn'anno di far la regola per determinare il tempo delle vendemmie, senz'altra citazione; e che nella detta annua determinazione venghino concessi tre giorni prima a quelli di San Nicolò, prima che si principino le vendemmie alle Fontanelle: e a quelli che hanno vignalli alle Fontanelle sino alla Guardia o sotto la strada, o confinanti alla strada di sora in giù, venghi concesso un giorno prima che si vendemmia alli vignalli di sopra: e a quelli delli vignalli di sopra si concedino giorni tre avanti che principiano quelli della Valduga, e finalmente giorni tre a quelli della Valduga prima degli altri; e dopo detti giorni tre potranno vendemmiare tutti gli altri.*”

in senso generico, come “muri campestri”, mentre il termine più frequentemente indica i cumuli di pietre prodotti dallo spietramento dei terreni dissodati): così, al capitolo 26, si ricorda ai capifamiglia che a dirimere le questioni tra confinanti, che potrebbero insorgere anche a causa di “erezione di marogne”, dovessero essere in prima istanza i giurati (cioè i rappresentanti delle singole frazioni eletti annualmente dalla *regola*)<sup>2</sup>, mentre al capitolo 48 si impone ai proprietari di “marogne” crollate, qualora ostruiscano strade d’uso comune, di provvedere in breve a risistemare il tutto<sup>3</sup>.

I dati forniti da COPPOLA (1983, 1987), riguardanti l’agricoltura del Roveretano e desunti dai catasti della seconda metà del ‘700 e della prima metà dell’800, suggeriscono – per il territorio in oggetto – alcune caratteristiche agronomiche piuttosto invariante, quali la grande preponderanza della piccola proprietà contadina, esasperatamente polverizzata e spesso frazionata, la presenza di vaste proprietà comunitarie soprattutto in quota, la prevalenza della conduzione diretta pur sussistendo diverse altre forme contrattuali (affittanza, enfiteusi, mezzadria, terzadria), la generale valutazione di scarsa vocazione agricola per la diffusione di terreni *grezivi, cengivi, lastivi, gerivi* (detti anche *sgrebeni, crocivi, vegri, campagna magra*)<sup>4</sup> e l’ordinamento colturale promiscuo caratterizzato dagli avvicendamenti e dalle consociazioni, sulla base della necessità e della radicata convinzione che “*un campo deve contener di tutto*”.

La grande estensione dell’“*arativo vignato*” e dello “*zappativo*” rimanda appunto ad un’agricoltura decisamente policolturale, rivolta principalmente all’autoconsumo: vi si coltivavano diffusamente diversi cereali, assieme al grano saraceno, alle leguminose e ad altre colture orticole.

Il vigneto in monocultura aveva una ridottissima estensione<sup>5</sup>. Il vigneto “promiscuo” – invece – ha costituito per secoli l’aspetto più caratterizzante del paesaggio rurale, con viti maritate a gelsi o ad alberi da frutto sia alla testata dei filari sia lungo i filari, mentre negli interfilari si ricavavano spazi per colture

---

<sup>2</sup> “*Capitoli della comunità di Noriglio*” (1771), cap. 26: “[...] nascendo nel circolo della comunità qualche differenza fra particolari rispetto a danni di campagna, boschi, prati, come anche rispetto alle strade, confini, transiti, gorghe, acque, impianti d’alberi, erezione di marogne [...] doverano in prima istanza essere giudicate dalli giurati...”

<sup>3</sup> “*Capitoli della comunità di Noriglio*” (1771), cap. 48: “Qualunque persona, che nel circolo di Noriglio farà qualche novità nelle strade con restringerle, gittarvi sassi, giara, alzarle, abbasarle, scavarle [...] sarà caduto nella pena di fiorini uno per cadauno, e cadauna volta, oltre il dovere a proprie spese, e danni il tutto rimettere in pristino. [...] Così pure cadendo qualche marogna, che sostiene e ripara le strade, il padrone dello stabile sarà tenuto nello spazio di otto giorni rimettere il tutto in sicuro...”

<sup>4</sup> COPPOLA (1983, 1987) riporta, per il territorio agricolo di Noriglio, le seguenti stime di qualità del terreno (valori in %, il primo dato catastale si riferisce al 1792, il secondo al 1839): qualità ottima 0-0; buona 1,2-1,2; mediocre 9,7-10,59; meschina 32-33,79; infima 53,6-50,91; infruttifera 0,4-0,18; non rilevata 3,1-3,3.

<sup>5</sup> L’esigua estensione, nell’800, del vigneto specializzato emerge anche a livello provinciale. GRANDI (1976) fornisce le seguenti distribuzioni delle colture, sulla base delle “*specifiche sull’impiego del terreno*” redatte tra il 1859 e il 1861 dagli uffici catastali trentini: aratori 7,9%, prati 17,8%, orti 0,2%, vigne 0,3%, pascoli 17,4%, boschi 56,1%. Nell’ambito dei terreni arati, invece, circa la metà era rappresentata da arativi associati a viti e gelsi.

cerealicole, orticole o foraggere: questo tipo di viticoltura era funzionale ad un'agricoltura di sussistenza, tuttavia non sfuggivano i limiti produttivi di tali scelte<sup>6</sup>. Si deve poi notare la presenza piuttosto scarsa del prato stabile di supporto all'allevamento familiare semistabulato: un fatto – questo – percepito come problematico già agli inizi dell'800<sup>7</sup>.

La carta catastale storica austriaca fornisce una preziosa “fotografia” del paesaggio rurale dei primi decenni della seconda metà del XIX secolo: un periodo che coincide con la massima diffusione di malattie quali l'oidio della vite e la pebrina del gelso e che precede la crisi agraria degli anni '70 e '80 dell'800, con il rapido



Vigneto terrazzato a San Nicolò

deprezzamento delle granaglie legato

principalmente alla concorrenza delle produzioni cerealicole nordamericane. Nell'area oggetto di studio si possono notare le modeste estensioni dei giardini (“*Gartenland*”, meno dello 0,1%) e dei prati stabili (“*Wiesenland*”, 3,1%), mentre i pascoli (“*Weidenland*”, 4,4%) si concentravano soprattutto tra San Nicolò e Fontanelle. Buona parte della superficie agraria era costituita da vigneti o vigneti arborati (“*Weinland / mit Bäumen*”, 19,6%) e da arativi, generalmente arborati o vitati (“*Ackerland / mit Bäumen oder Weinreben*”, 18,2%). Boschi e boscaglie

<sup>6</sup> “Abbiamo una confusione nelle piantagioni di viti, le quali non si dovrebbero mai piantare promiscuamente e alla rinfusa, perché alcune specie sfioriscono e maturano il frutto in tempo diverso, e sovente una guasta l'altra nel fare il vino. Abbiamo troppo vigne e le coltiviamo troppo poco. La vite si dovrebbe zappare tra volte, e s'è vero, noi la zappiamo una volta.” (PERINI, 1840)

“I nostri contadini usano piantare due e molte volte anche tre viti ad un palo, scusano questo cattivo metodo col dire, che le viti non tutte attechiscono, che mancandone una resta l'altra, ma tutte poi le coltivano e lasciano sussistere, non badando alle conseguenze.” (GIONGO, 1872)

“... nel trattamento della vite si segue il metodo antico: ad uno stesso ceppo si veggono sorgere otto, dieci e più viti; nella potatura si taglia lungo lungo, lasciando correre la vite fino ai otto, dieci, e anche più metri di lunghezza; ognuno potrebbe vedere che con questo metodo la vite non può ricevere la necessaria nutrizione da un terreno, che per giunta è dimagrato, essendo d'indole calcareo sassoso. Alle osservazioni che si volessero fare si suole rispondere col solito ritornello: così bisogna fare poiché così hanno fatto i nostri vecchi...” (G., 1877)

Per un prospetto delle varietà di uva coltivate nelle valli del Leno nella prima metà dell'800, cfr. l'articolo anonimo in *Giornale agrario dei distretti trentini e roveretani*, 1841, II, 7, pp. 25-27.

Per quanto riguarda il dibattito sui limiti e sulle necessità della coltura mista, di cui si trovano numerosi contributi sui giornali agronomici locali ottocenteschi, cfr. anche GEROSA (1876).

<sup>7</sup> “Mancando i prati, mancano i fieni e con questi i bestiami e con quelli i concimi, senza cui nulla contano né le sparse fatiche sopra il suolo, né la chimica scelta delle terre.” (CRISTOFORI, 1812)

Viene in mente anche un vecchio proverbio trentino: “*El pra fa la vaca e la vaca fa 'l pra.*” (cfr. RAFFAELLI, 1981)

(“*Waldungen*”), con rupi, macereti ad altri terreni sterili e improduttivi, coprivano il 51,5% della superficie oggetto di studio.

Altre informazioni sul paesaggio rurale d’un tempo sono fornite dalla ricchissima microtoponomastica reperibile nei documenti catastali e cartografici e in parte tuttora in uso. Se l’elevata densità di microtoponimi rimanda ad una secolare ed estesa occupazione antropica del territorio, l’analisi dei significati degli stessi dimostra quanto minuziosa fosse la conoscenza delle caratteristiche territoriali e quanto puntuale fosse l’utilizzo delle risorse disponibili. Emerge quindi una dettagliata documentazione del paesaggio naturale e rurale, così come esso è stato osservato, “letto” e interpretato da anonime generazioni di comunità contadine. Molto significativi sono i riferimenti a dossi aridi (*Dorech, Doreche*), a terreni magri e poco produttivi (*Pramagro, Vegri*), a coste di monte (*Rivazzo, Rivazi*), a zone erte e scoscese (*Pontere*), a pietraie naturali o artificiali e muri campestri (*Gera, Grót, Marochi, Slavina, Masera, Marogna, Marognetta, Lambre, Lambra, Ambra, Muro, Muro lungo, Muretti*), a cave di pietre e a fornaci per la produzione della calce (*Predara, Calcara, Fornace*), a luoghi con disponibilità d’acqua (*Fontanè, Pozàt, Pozzi*) o con scoline (*Bèlile*). Viene evocata inoltre la presenza di aree dissodate (*Griter, Praghe, Pruch, Ràut, Ràuti, Novale, Novalet, Novali, Fratta, Frattiele, Fratta granda, Frattoni*), di terreni coltivati in pendenza (*Leita, Laita, Laite, Laitièla, Laitòm*), di zone pianeggianti o in conca (*Lém, Lèveni, Émberle*), di campicelli e orti familiari (*Écherle, Ghèrtile*), di lunghi campi disposti su ripiani terrazzati (*Langhém, Vanezza, Vanezotte, Banchi, Banche*) o ricavati su macereti stabilizzati di frana o di falda detritica (*Lóner*), di terreni vitati (*Pergola, Pergola longa, Pergolette*), di zone erbose e ciglioni erbosi ai margini dei campi (*Craut, Ava, Lava, Róem, Leróem, Leróvem*), di campi chiusi (*Chiesura, Broletto*). In zona compaiono inoltre numerosi “microfitotoponimi”, che rimandano ad una elevata biodiversità naturale e colturale: ne sono esempi i vari *Armelinaro, Figaro, Stroparo, Ciresaro, Peraro, Cornal, Cornala, Pomare, Noselera, Noselara, Nogar, Nogara, Nogare, Nogarolle, Sambughi, Castagnaro, Vignali, Prugnole, Morerotti, Corbellari, Carpeni, Carpenetti, Drio li spini, Doss del Pim, Pùechem, Laresi, Laresetti, Frassene*. E’ significativo notare come le aree con la più alta densità di denominazioni microtoponomastiche coincidano con quelle ad elevata densità di terrazzamenti: ne sono esempi le parcelle terrazzate in forte pendenza a Sud di Fontani, Bosco, Chiesa San Martino e Beccachè, verso la forra del Leno di Terragnolo, oppure le zone terrazzate tra maso Polentin e Cisterna, o attorno a Senter.

Bisogna infine osservare come la presenza di terreni marginali e improduttivi all’interno delle zone coltivate fosse percepita, già nell’800, come un inopportuno abbandono di prezioso suolo coltivabile. Ad esempio, il sacerdote Gioseffo Pinamonti, sulle pagine del *Giornale agrario dei distretti trentini e roveretani*, dichiarandosi “*fortemente attristato osservando come quasi dappertutto vi si veggono alti Ciglioni vestiti di arbusti e spini sovrastare ai campi e alle strade*”, si esprimeva con queste considerazioni: “*A me sembra che tolti sarebbero i gravi inconvenienti accennati, e guadagnerebbero molto in superficie, ossia in ampiezza*



*de' campi, se là, ove non si hanno in pronto grosse pietre da fare bassi e frequenti muri, ciò ch'è certamente il meglio, si avesse almeno cura sollecita di tenere, come si pratica saviamente da qualcuno, i Cisali molto bassi, e di condurre spesso la terra in alto, e nelle cavità de' campi rendendone la superficie uguale, e di non lasciar crescere ne' Cisali altro che sola erba."*

Ancora Pinamonti, a proposito dei cumuli di spietatura (*marogne, mosne*), così si esprimeva: *"I contadini, volendo pur avere i campi liberi da quello incomodo materiale, ne fanno mucchi ne' campi stessi, o vicino a quelli, e questi mucchi divengono in breve monzicchi, o monticelli, che occupano larghi spazii di terreno. Questi ammassamenti di pietre, oltrechè rendono infruttuosa la terra su la quale hanno base, divengono ricovero di vermi, sorci e serpenti, e crescendovi per lo più cespugli attorno, di varie sorti d'insetti alle piante dannose; accrescono essi per lo calore che vi si concentra i guasti della siccità; sono d'impedimento o ritardo ai lavori campestri; e tolgono alle campagne il bello aspetto, ch'è pur cosa da considerarsi come importante."* Il sacerdote consigliava ai contadini di lasciare i sassi più piccoli nel terreno dissodato, e comunque di riutilizzare il pietrame sovrabbondante per colmare bassure o, interrandolo, per migliorare il drenaggio dei campi, oppure per erigere *"muri secchi di cinta, o di sostegno, e per rendere solidi questi vi occorrerà ancora di avere gran quantità di piccoli sassi da collocare nell'interno della muraglia."* Esortava quindi a non dubitare circa i vantaggi di tali operazioni: *"la fatica ha breve durata, e il danno si toglie per sempre, come per sempre si provvede all'utilità."*

#### MARGINALITÀ E ABBANDONO: UN CIRCOLO VIZIOSO

L'invarianza del paesaggio rurale – almeno nel suo assetto sostanziale – si mantenne per tutto l'800, mentre nei primi decenni del '900 incominciarono a manifestarsi quelle modificazioni paesaggistiche che in seguito – soprattutto nella seconda metà del '900 – si diffusero e radicalizzarono.

I vincoli geografici, orografici, topografici e climatici – tollerati e "sopportati" per secoli dalle comunità rurali delle valli del Leno – divennero, progressivamente e inesorabilmente, fattori limitanti decisivi. Questi, assieme ad altri aspetti e accadimenti, quali la polverizzazione e la frammentazione fondiaria, la crisi della viticoltura sui terreni meno vocati (colpita, tra l'altro, dalla fillossera, a partire dal primo dopoguerra), le devastazioni belliche e – soprattutto – i cambiamenti socio-economici su ampia scala, iniziarono a "produrre" quella marginalità di cui l'abbandono degli spazi agricoli e l'esodo montano furono, e sono, le maggiori evidenze.

La progressiva regressione della cerealicoltura, della gelsicoltura e della viticoltura non meccanizzabile comportò la conversione a prato e pascolo di molte superfici terrazzate, e tale trasformazione d'uso, già evidente nei primi decenni del '900, rappresentò il primo passo verso l'abbandono definitivo. Per quanto riguarda in particolare i tradizionali *campi vignadi*, iniziò da un lato la loro conversione – ove

possibile – in vigneti specializzati, dall’altro il loro abbandono, nelle zone più elevate o disagiate. Bisogna comunque ricordare che il paesaggio vitato della valle di Terragnolo restò a lungo improntato sulla compresenza di vigneti monocolturali e policolturali. In una tesi di laurea del 1957 (Mattevi), si legge: “*I dati catastali del 1929 danno 62 ha di vite in coltura specializzata, con rendimento in q.li 30 per ha; mentre 64 ha in coltura promiscua con rendimento di q.li 5 per ha. [...] La coltura della vite è sempre a bassi filari, e i tralci sono sostenuti da pali secchi di robinia e di faggio, ad archetto nelle colture specializzate, a pergola semplice in quelle promiscue. Non esistono palificazioni di cemento. [...] Lo spazio tra i filari diminuisce in ragione della maggiore pendenza, 3-2 metri ed anche meno, mentre le viti distano tra loro 1 metro circa. Nei vigneti a coltura promiscua le pergole distano tra loro 4-5 metri; lo spazio tra l’una e l’altra (vanèze) è seminato un anno a patate, l’altro a frumento o segale od orzo e, come secondo raccolto, a grano saraceno*” Si deve inoltre osservare che sulle pendenze più accentuate dei fianchi vallivi del Leno si andò diffondendo un tipo di vigneto “*a basse e fitte spalliere, senza o con scarsa consociazione*”, di cui rimangono residuali testimonianze<sup>8</sup>.

Su ampia scala, il fenomeno dell’abbandono dei terreni meno vocati acquisì una particolare evidenza paesaggistica nella seconda metà del secolo scorso. Per l’area oggetto di studio, l’abbandono agricolo degli ultimi decenni viene messo in evidenza, oltre che dalle trasformazioni paesaggistiche, anche dall’aumento dell’età media dei contadini, dall’accentuato *part-time farming* e dal peso rilevante assunto dalla superficie aziendale forestale.

Per quanto concerne lo spopolamento, fin dalla prima metà del ‘900 il distretto del Leno risultava essere tra i più coinvolti di tutto il Trentino; con l’esodo montano andarono scemando anche le stesse, radicate, relazioni economiche tra la valle di Terragnolo e Rovereto, che avevano una manifestazione quasi folcloristica nella mattutina “calata” in città delle “*terragnole*”<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> “*La Valgranda si spalanca come il santuario dei vecchi vigneti adesso soffocati dalla sterpaglia o dal bosco, all’infuori di quelli vicini ai Perini, che pare si facciano gloria a mostrarsi puliti, incantati dai piccoli filari o pergole al sole.*” (GEROLA, 1996, p. 30)

<sup>9</sup> “*In vero le donne del paese, frodando di continuo agli occhi il sonno ed alle membra il conveniente riposo, senza distinzione di età, dalla tenera ragazza alla madre di famiglia, sia pure di età avanzata, alla prim’alba si vedono battere la strada di Rovereto col proprio carico. [...] Sembra cosa incredibile ma pur è vera, la donna di Terragnolo concorre al sostentamento della famiglia più di quello non vi concorrono le braccia nerborute dei nostri contadini.*” (GIONGO, 1877)

“*Il carattere della popolazione di Terragnolo è mite, ospitale, per quanto sia una delle valli più povere del Trentino. La gente è laboriosissima: gli uomini si occupano dei lavori agricoli, dei tagli dei boschi, altri si portano sui lavori in Germania; le donne invece, oltre ai lavori dei campi, si occupano del piccolo commercio del latte, della legna da fuoco, dei frutti, dei funghi, ecc. Si può calcolare che quotidianamente nei giorni feriali, fra le 70 e 100 donne di questo comune, si portano a Rovereto, curve sotto carichi pesanti, ove arrivano prima dell’alba, né è raro il caso magari nell’inverno quando la neve rende le vie impraticabili, vedere le «terragnole» aggirarsi coi loro lumicini ad olio, per città alle 4 o le 5 di mattina.*” (RENATO, 1909)

“*... parecchie contadine di Terragnolo e Trambilleno che scendono a Rovereto per lo smercio giornaliero del latte, della legna, dei funghi, ecc., portano seco le scarpette basse «alla moderna» da*

Le frazioni basse di Noriglio (Fontani, Bosco, Chiesa San Martino, Beccachè, Costa) – per la vicinanza a Rovereto, i buoni collegamenti al fondovalle atesino e le condizioni altimetriche e topografiche più favorevoli – sono state coinvolte solo parzialmente dallo spopolamento, offrendo anzi spazi e opportunità per lo sviluppo recente di una neo-residenzialità a carattere periurbano. Le frazioni alte (Senter e Cisterna) hanno invece subito un evidente decremento demografico e alcune località sono state del tutto abbandonate (nell'area esaminata: Manfrin e Pinteri). Per l'intero territorio di Noriglio, la popolazione residente ha attualmente raggiunto e superato i valori massimi fatti registrare negli anni '80 dell'800 e negli anni '30 del '900, e si caratterizza per un importante pendolarismo giornaliero con il fondovalle lagarino.

Lo spopolamento ha coinvolto in modo più marcato il territorio di Terragnolo. Al massimo sviluppo demografico registrato negli anni immediatamente antecedenti alla prima guerra mondiale fece seguito – innescato dalle vicende belliche – un notevolissimo decremento, legato sia alle emigrazioni (stagionali, provvisorie e definitive, con flussi variabili nel tempo per intensità e direzione) sia agli effetti della denatalità e dell'invecchiamento della popolazione, tanto che attualmente la popolazione residente nell'intero territorio comunale si pone agli stessi livelli demografici della prima metà del '700.



*Scorcio da Valgrande: a confronto un'immagine pubblicata in Fiorio (1935) con un'immagine scattata nel 2006 (foto A. Sarzo)*

---

*sostituire alle pantofole di tela con cui percorrono le mulattiere sassose fin presso la città ...” (FIORIO, 1935, p. 95)*

La marginalità geografica ed economica, l'abbandono rurale, l'esodo montano sono gli aspetti salienti del circolo vizioso della deterritorializzazione, che comporta la perdita o l'affievolirsi dei valori identitari e delle vocazioni territoriali e, conseguentemente, la sostanziale rinuncia a cogliere le opportunità di uno sviluppo compatibile e congruente con i caratteri geografici, ambientali, socioeconomici e storico-etnografici locali.

#### L'ARTE DI COSTRUIRE MURI E TERRAZZI

La sistemazione dei terreni in pendenza si rende necessaria per attenuare l'acclività del suolo agrario e per limitare l'erosione per dilavamento del terreno dissodato e messo a coltura. I sistemi adottabili sono il terrazzamento, il gradonamento, il ciglionamento o la creazione di "lunette".

Nell'area oggetto di studio prevale in modo netto il terrazzamento. La tecnica del gradonamento, che consiste nella creazione di brevi terrazzi sostenuti da segmenti di murature alternati a ciglioni erbosi, è osservabile localmente su pendii accidentati e irregolari, sui quali risultava impossibile ricavare terrazzi sufficientemente continui. Il ciglionamento, che consiste in terrapieni – in genere ampi – sostenuti verso valle da ciglioni erbosi, è sostanzialmente limitato a quei pochi settori dove le pendenze sono modeste e la roccia in posto profonda (terrazzi glaciali di Cisterna e Senter). Per quanto riguarda la sistemazione "a lunette", alcuni esempi si osservano per piccole parcelle agrarie su terreni topograficamente irregolari e con pendenze originarie molto accentuate: si tratta di terrazzette di forma semilunare, spesso addossate a salti di roccia (ad esempio, presso San Nicolò), estese al massimo qualche decina di metri quadrati, ricavate su suoli scheletrici (frequentemente su macereti e falde detritiche) e sostenute a valle da muretti a secco a sviluppo arcuato.

Nell'area indagata, i fattori geografico-ambientali che hanno determinato il ricorso quasi ubiquitario al terrazzamento sono stati: la pendenza mediamente molto accentuata, la discreta uniformità del versante, la grande disponibilità di pietrame e l'esigua potenza del suolo, per la scarsa profondità della roccia in posto.

Il dissodamento e il successivo terrazzamento si svolgevano con modalità tramandate di generazione in generazione. La messa a coltura di nuovi terreni ("*far el rónco*") era un'occupazione per lo più autunnale o primaverile, dato che in inverno il terreno è gelato mentre in estate il lavoro agricolo lasciava poco tempo ad altre attività. In un primo momento si procedeva al taglio delle specie legnose, all'estrazione delle radici dal terreno ("*zòcche*") e alla rimozione delle grosse pietre superficiali (che venivano accantonate per la costruzione dei muri di sostegno oppure, se sovrabbondanti, erano ammassate in cumuli di spietatura, operazione – questa – conosciuta con il termine di "*far marogne*"). Quindi si scavava un "fronte" di dissodamento, da cui si procedeva avanzando a colpi di piccone e vagliando il terreno smosso: si estraevano subito le pietre più grosse (buone per muri o ammassate nelle "*marogne*") mentre il terriccio e il pietrame residuo

venivano gettati contro una rete di ferro (“*ramàda*”), che operava una selezione granulometrica. I sassi che non passavano attraverso le maglie della “*ramàda*” venivano recuperati e utilizzati per stabilizzare i muri a secco (inserendoli a cuneo tra i conci più grossi) oppure per costituire il “contromuro” sul lato a monte del muro; altrimenti erano destinati alle “*marogne*”. Il materiale più fine, non trattenuto dalla “*ramàda*”, serviva invece per formare il terrapieno. La pendenza originaria del pendio veniva pertanto annullata o, più spesso, attenuata, mediante lo scavo di terreno a monte e il riporto dello stesso a valle. Le caratteristiche edafiche erano eventualmente migliorate con riporti di terra allogena, di strame e di letame. L’estensione superficiale dei terrazzi diminuisce all’aumentare della pendenza originaria. Anche la larghezza – misurata perpendicolarmente alle isoipse – appare inversamente proporzionale all’inclinazione del versante, mentre la lunghezza – misurata parallelamente alle isoipse – risulta molto variabile e dipende dal frazionamento poderalo e dalle caratteristiche morfologiche del pendio. La forma più frequente dei terrazzi è a stretto rettangolo, soprattutto su versanti uniformi e in forte pendenza, mentre diventa più variabile su terreni meno acclivi o topograficamente irregolari. I lati a fasciapoggio del perimetro dei terrazzi coincidono con i muri di sostegno, che seguono quasi fedelmente le curve di livello, mentre i lati a rittochino sono definiti ora da muri confinari e difensivi, con due facce a vista, ora da cumuli di spietatura (*marogne*), ora da siepi polifite difensive.

Il piano delle superfici terrazzate appare quasi sempre inclinato verso valle, e tanto più quanto più il terreno è impervio: ciò può essere dovuto sia alla necessità di limitare lo sviluppo in altezza del muro di contenimento a valle, sia all’intenzione di guadagnare spazio coltivabile e di garantire migliori condizioni di soleggiamento al terrazzo<sup>10</sup>.

Sui terrazzamenti l’aratura o la vangatura avvenivano, e avvengono, lungo le isoipse, quindi parallelamente ai lati lunghi, per agevolare la lavorabilità del terreno e per ridurre il dilavamento nel caso di piogge durante tale fase di lavorazione. Anche i filari o le pergole dei vigneti avevano, ed hanno, andamento a fasciapoggio.

I muri a secco di sostegno ai terrazzi evidenziano caratteristiche costruttive di grande suggestione. Per poter sostenere il proprio peso e soprattutto i carichi esterni a risultante inclinata, dovevano essere eretti a regola d’arte. Del resto, si deve ricordare che proprio dalle due valli del Leno provenivano apprezzati capomastri, esperti nell’arte della costruzione di murature in pietra, senza o con scarso impiego di leganti, ed è probabile che il dissodamento e, ancor più, il terrazzamento e la costruzione delle opere di sostegno avvenissero con un lavoro collettivo e con spirito mutualistico, sotto la guida di maestranze qualificate.

---

<sup>10</sup> “*Chi vuole buon vino e serbevole piantar deve la vite in terreni inclinati e su pendici soleggiate, dove aria e luce liberamente circondi ogni ceppo, ed i sottostanti filari non portino ombra a quelli di sopra.*” (GIONGO, 1872)

I materiali da costruzione erano reperiti in loco, tuttavia, osservando le pietre inglobate nei muri, si evince che le fonti di approvvigionamento erano diverse. Conci calcarei piuttosto grandi, ben lavorati, con una forma regolare pressoché parallelepipedica, provenivano da vecchie cave, e probabilmente anche dal riutilizzo di materiali lapidei ricavati da abitazioni isolate dismesse o da interi nuclei insediativi abbandonati (come *Manfrin*, noto anche come *Casàl*, e l'enigmatico *Caróte*, presso Beccachè); con l'uso prevalente di questo tipo di pietre si otteneva un manufatto ad opera listata. Utilizzando conci pure lavorati ma a sezione poligonale, fatti combaciare lungo le facce piane, si otteneva un'opera poligonale. Clasti calcarei a pezzatura molto variabile e a spigoli vivi oppure sommariamente sbazzati provenivano dalla spietatura del terreno o dai depositi neozoici (di frana, conoide e falda detritica) presenti sul fianco vallivo. Pietre a spigoli smussati e chiaramente allogene rispetto al contesto geologico locale erano prelevate dai materiali morenici insinuati. Infine, non mancano pietre arrotondate fornite dai depositi fluviali o fluvioglaciali del Leno, che appaiono inglobate soprattutto nelle murature più a valle. Con tali tipologie di pietre, poco o non lavorate, si ottenevano manufatti definiti – tecnicamente – ad opera incerta: su questo tipo di muri è piuttosto frequente osservare piccoli frammenti di pietra disposti accanto a grandi massi, alcuni perfino ciclopici, probabilmente rinvenuti, e lasciati, sul posto<sup>11</sup>.

L'utilizzo delle sopraccitate fonti di pietrame appare quanto mai vario, per cui i muri di sostegno possono presentarsi da omogenei a eterogenei per quanto riguarda la morfologia, la pezzatura o la litologia delle pietre costituenti, e a volte queste caratteristiche variano anche da settore a settore sullo stesso manufatto.

La costruzione del muro di contenimento prevedeva innanzitutto la creazione di una fondazione idonea: sul terreno assestato e regolarizzato, spesso con un fondo compattato con pietrisco, si poggiavano blocchi piuttosto grossi e di forma regolare, che facevano da base. Si procedeva quindi ad innalzare il muro, pietra dopo pietra, strato dopo strato, curando in modo particolare la mutua aderenza dei conci e la sfalsatura dei giunti lungo i piani di posa. Per aumentare la stabilità, le pietre – in particolare quelle basali – erano generalmente collocate con il lato lungo perpendicolare all'andamento del manufatto, inoltre il pietrame minuto era inserito negli interstizi per rendere più uniformi i piani di posa.

L'altezza dei muri appare variabile, da pochi decimetri a pochi metri, in rapporto soprattutto con la pendenza originaria. Anche lo spessore dei muri aumenta con l'acclività; inoltre sullo stesso manufatto diminuisce dalla base verso la sommità.

A monte del muro si approntava un contromuro per stabilizzare il manufatto e aumentare la capacità drenante del terrazzo. Il contromuro era costituito da pietrisco proveniente dalla spietatura del terreno o dagli scarti di lavorazione dei conci usati per il muro stesso.

La tecnica della costruzione a secco garantiva il passaggio – attraverso il manufatto – delle acque meteoriche. Per la raccolta dell'acqua si costruivano pozzi e

---

<sup>11</sup> “...anche lungo la stradetta i muri sono grossi, tirati su con sassi enormi. Come avranno fatto una volta, tutto a braccia, stanghe e qualche palo a dare un po' d'aiuto?” (GEROLA, 1996, p. 23)

cisternette in pietra ai piedi dei muri o lungo i percorsi interpoderali: veniva così intercettata la falda freatica, o trattenuta l'acqua di percolazione del terrazzo sovrastante, che tramite canalette poteva venire anche indirizzata ai lati dei campi<sup>12</sup>.

I muri di contenimento svolgevano un'altra funzione complementare, a livello microclimatico, accumulando umidità e calore: si tratta di un'azione particolarmente utile per vigneti su terreni magri e con esposizione sfavorevole<sup>13</sup>.

Gli elementi principali della viabilità tradizionale sono costituiti da percorsi di internamento (di fondovalle e di fianco vallivo), che procedono con andamento a fasciapoggio oppure tagliano obliquamente il versante, risalendo la valle del Leno. Da questi prende origine la sentieristica minore, data da una fitta trama di percorsi interpoderali e intrapoderali decorrenti a rittochino, che penetrano all'interno della parcellizzazione fondiaria.

L'accesso ai terrazzi è spesso possibile solo tramite scalette in ferro o in pietra, con rampe ricavate nello spessore delle murature e parallele o perpendicolari all'andamento del muro. Più rare appaiono le scalette a sbalzo realizzate con pietre sporgenti.

Altri elementi importanti del paesaggio rurale tradizionale sono i piccoli ripari ed i ricoveri per gli attrezzi agricoli. Alcuni sono veri e propri ripari sottoroccia (*cóveli*), che utilizzano nicchie di evorsione glaciocarsica che si aprono alla base di pareti rocciose; altri sono costruiti in pietra o ricavati all'interno dei muri di contenimento (*casòt*).

Si può infine ricordare come Pietro Cristofori (1765-1848), insigne naturalista trentino, in occasione della tornata accademica dell'11 aprile 1847 dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, abbia descritto con efficacia sia la necessità dei terrazzamenti sia il pericolo di smottamenti: *“Le nostre colline poi oltre lo svantaggio del suolo hanno pur quello della forma, perché sono un piano troppo inclinato, per cui troppo spesso è forza sostenere la terra con muri a secco, che nulla di meno dalle piogge precipitose e meteoriche viene smossa e trasportata per cui talvolta alcuni campi da coltivabili che erano si veggono ridotti a non poter essere coltivati.”* In effetti, l'erosione accelerata del versante vallivo terrazzato, determinata dalla forte pendenza e dal disboscamento, doveva essere un problema particolarmente avvertito; ecco quanto annota il 31 agosto del 1919 don Giovanni Tschön, parroco a Terragnolo, sul suo diario: *“Qui sono tutti piccoli, anzi piccolissimi proprietari: e se uno possiede 4 campicelli e 4 figli, lascerà un campicello a ciascuno; i figli lo stesso; e così la proprietà è frazionatissima, ed essa consiste in campicelli acclivi sull'ertissima china; e dopo i forti acquazzoni*

---

<sup>12</sup> *“Debbo poi ricordare, parlando dei fondi posti in pendenza, che bisogna a destra e a sinistra de' campi tenere le vie divisorie (cavezzaje) sempre erbose, e in quelle fare metter capo canaletti conducenti dal campo l'acqua, la quale debba deporre la terra, che seco mena, in buche scavate presso il campo a piccole distanze lungo le dette vie.”* (PINAMONTI, 1841a)

<sup>13</sup> A tal proposito, in una breve nota sul *Giornale agrario di Rovereto* (1878, IX, 5, p. 114) si legge che quella addossata al muro *“è la miglior posizione di tutto il vigneto, dove si possono ottenere i grappoli più delicati e più fini, e dove la vite è in rarissimi casi esposta ai danni del gelo.”*

*buona parte della terra va a finire in fondo alla valle; ed a forza di schiena la si riporta su.”*

#### I NUMERI DELL'ABBANDONO

Su un'area totale considerata di 314,4 ha, le superfici non terrazzate coprono 176,5 ha, pari al 56,2% del totale, e sono costituite da boschi, rupi, macereti, greti ed altri terreni inutilizzati (155 ha, 49,3%) e da zone edificate, strade ed altre infrastrutture (21,5 ha, 6,9%). Le superfici terrazzate coprono 137,9 ha, pari al 43,8% del territorio indagato, e si ripartiscono in due settori principali: il primo, più esteso, inizia dal corso del Leno a valle di San Colombano, include i circondari agresti delle frazioni basse di Noriglio e sale in direzione Est-Nordest fino all'allineamento Cisterna-Pinteri-Senter; il secondo parte dall'allineamento Sant'Antonio-San Nicolò-Fontanelle per risalire il versante in direzione Nord fino a Perini-Valgrande.

Le superfici attualmente indirizzate alla viticoltura intensiva sono modeste (7,2 ha, pari al 2,3% dell'area oggetto di studio) e si concentrano attorno alle frazioni basse di Noriglio e nella zona di maso Brenti, mentre le superfici ancora destinate alla viticoltura tradizionale ammontano a 14,9 ha (pari al 4,7%) e si ripartiscono in micropoderi, localizzandosi preferibilmente attorno ai paesi (soprattutto Bosco, Beccachè, Senter, Perini, San Nicolò, Fontanelle).

L'abbandono coinvolge un'ampia parte della superficie terrazzata complessiva, in modo particolare il settore che da San Nicolò e Fontanelle sale a Perini e Valgrande e il settore compreso tra maso Mortal, maso Polentin, Senter e Cisterna. Si tratta di terreni occupati da vigneti dismessi (1,4 ha, pari allo 0,4%), da prati in massima parte in abbandono (50,9 ha, pari al 16,2%) e soprattutto da boschi e boscaglie di neoformazione (63,5 ha, pari al 20,2%).

Confrontando la situazione rilevata nel 1861 (cartografia catastale storica austriaca) e la situazione attuale, si può stimare l'entità del recupero del bosco. In quasi 150 anni, le aree boschive (comprendendo anche rupi, macereti e greti) sono passate da 161,9 ha, pari al 51,5% del territorio indagato (nel 1861), a 218,5 ha, pari al 69,5%. Nello stesso arco di tempo, i terreni a prato-pascolo (in gran parte abbandonati), i terreni edificati e le infrastrutture sono più che raddoppiati. Vigneti, arativi e orti hanno invece subito un decremento notevolissimo: dal 37,5% al 7%.

Appare chiaro come la progressione dell'abbandono proceda secondo dinamiche spaziali opposte rispetto alla progressione della colonizzazione agricola, e con tempi più brevi. Infatti, se è vero che i primi importanti insediamenti e dissodamenti, in epoca medievale, si localizzarono in limitate zone con condizioni topografiche e pedologiche più favorevoli (cioè i ristretti terrazzi d'origine glaciale), per poi spingersi progressivamente sui terreni più disagiati, recuperati attraverso terrazzamenti, vero è anche che sono state proprio le zone marginali – raggiunte per ultime dalla colonizzazione agricola – ad essere per prime interessate



dall'abbandono. In altri termini, alla secolare espansione a macchia d'olio dei terreni dissodati e posti a coltura a scapito del bosco, ha fatto seguito una contrazione dei terreni agricoli con una ri-occupazione spontanea della vegetazione legnosa, in tempi piuttosto rapidi (cioè nell'ordine di alcuni decenni, soprattutto dal secondo dopoguerra ad oggi).

I principali fattori geografico-ambientali di abbandono sono l'altitudine degli appezzamenti, la lontananza dai centri abitati, la difficile o impossibile accessibilità e operatività dei mezzi meccanici, l'esposizione a bacio e soprattutto la marcata inclinazione del terreno. A questi bisogna ovviamente aggiungere i fattori socio-demografici, quali lo spopolamento montano, l'invecchiamento della popolazione (in particolare degli agricoltori locali) e la drastica riduzione degli addetti all'agricoltura (in particolare degli operatori a tempo pieno). Infine, non passa inosservato il ruolo che, nelle dinamiche dell'abbandono, hanno spesso le vicende familiari ed ereditarie, tanto che si può ancora sostanzialmente concordare con la seguente osservazione di Fiorio, risalente al 1935: *“Interessanti sono certe manifestazioni del presente stato di cose: a breve distanza (bacino del Leno) si possono notare terreni relativamente buoni di gente emigrata, lasciati incolti, mentre poco oltre altri terreni assai più ingrati appaiono intensamente lavorati, da chi non ha avuto possibilità di emigrare.”*

#### ECOLOGIA DELL' ABBANDONO

Il processo di abbandono, iniziato nei primi decenni del '900, ha avuto un'accelerazione nella seconda metà del '900, portando alla diffusione sui terrazzi della vegetazione arboreo-arbustiva con una dinamicità spesso sorprendente. Del resto, sui terreni terrazzati la riforestazione è certamente più veloce rispetto ai terreni non terrazzati. Innanzitutto perché i terrazzamenti rappresentano elementi di discontinuità in uno scenario poderale molto frazionato. Inoltre perché i muri (di sostegno, perimetrali e di spietatura) facilitano l'incespugliamento delle post-colture, costituendo vie di penetrazione preferenziali per gli arbusti pionieri che si sviluppano sulle murature o in prossimità di esse. Bisogna anche ricordare che, presso i muri campestri, singole alberature o siepi erano spesso “tollerate” o fatte crescere volutamente, ancor prima dell'inizio dell'abbandono.

La velocità di riforestazione appare variabile. Sicuramente è maggiore per piccoli terrazzi circondati da siepi o margini nemorali, mentre è più lenta per i prati arido-steppici, essendo le condizioni ecologiche più repulsive.

Osservando le serie di incespugliamento, sono individuabili tre diverse dinamiche. Con l'incespugliamento frontale la vegetazione legnosa avanza sul terrazzo abbandonato a partire da un lato dello stesso, in corrispondenza di un margine nemorale o di una preesistente siepe polifita. In queste situazioni la serie “bosco/siepe campestre–margine–orlo–prato postcolturale” si presenta generalmente completa e graduale, con reciproche compenetrazioni tra comunità adiacenti. La diffusione delle specie legnose può avvenire per disseminazione o per

produzione di polloni radicali. L'incespugliamento a macchia d'olio procede invece a partire da singoli cespugli pionieri, o da nuclei di pochi individui, presenti nel terrazzo. In tali casi, soprattutto nelle fasi iniziali, il passaggio tra le cenosi arbustive e la post-coltura appare netto. Al procedere dello sviluppo centrifugo dei nuclei di riforestazione, nuclei vicini possono aggregarsi in ampi macchioni. Si può osservare, infine, un incespugliamento per chiusura dei margini, che riguarda soprattutto piccole parcelle terrazzate isolate, delimitate su più lati da boschi, boscaglie o siepi. In queste situazioni il rimboschimento postcolturale può essere molto rapido.

#### LE EMERGENZE FLORISTICHE

Uno studio floristico rivolto ai terreni vitati delle valli del Leno si deve a PEDROTTI (1996-97), che ha presentato una lista di 155 *taxa*, tra cui alcune specie della flora segetale in evidente rarefazione. Nel corso delle uscite in campagna finalizzate alla presente ricerca sono state osservate molte di quelle specie, che quindi vengono riconfermate.

Limitandosi alle entità inserite nella lista rossa provinciale (PROSSER, 2001), si possono citare le seguenti emergenze floristiche: *Ajuga chamaepitys* (coltivi), *Arabis auriculata* (prati aridi), *Anacamptis pyramidalis* (prati magri e aridi), *Bupleurum rotundifolium* (coltivi), *Carlina acanthifolia* (boschi radi), *Caucalis platycarpus* (coltivi), *Filago pyramidata* (pratelli aridi), *Holosteum umbellatum* (coltivi), *Hyoscyamus niger* (zone nitrofile), *Lathyrus sphaericus* (coltivi e prati magri), *Ophrys holoserica* (prati aridi), *Ophrys sphegodes* (prati aridi), *Orchis purpurea* (boschi radi), *Polycnemum majus* (coltivi), *Ranunculus arvensis* (coltivi), *Scandix pecten-veneris* (coltivi), *Valerianella coronata* (coltivi). Si segnalano, inoltre,



*Anacamptis pyramidalis* (fonte: Museo Civico Rovereto)

altre specie di interesse floristico non inserite nella lista rossa provinciale, come *Aethionema saxatile* (macereti aridi, prati rupestri), *Anchusa arvensis* (coltivi), *Gagea villosa* (coltivi), *Linum austriacum* (prati magri).

Il contributo dato dagli ambienti colturali tradizionali (vigneti, prati magri, prati-pascoli aridi) al pregio floristico del territorio studiato è essenziale. In particolare, le parcelle viticole residuali a conduzione tradizionale presenti nel circondario di Senter costituiscono un vero *hot-spot* di biodiversità vegetale.

Nell'area indagata, vigneti tradizionali, prati pingui, prati magri e prati aridi sono le tipologie ambientali a maggiore interesse botanico, in gran parte interessate dall'abbandono e dall'incespugliamento. Essendo ambienti antropogeni, la loro protezione risulta difficile, perché appare evidente come la strategia conservazionistica più "comoda" e consueta, cioè la protezione passiva, sia del tutto controproducente. La conservazione di tali ambienti si lega al mantenimento di pratiche colturali tradizionali ormai in disuso, e in mancanza di queste si renderebbero necessari specifici interventi di protezione attiva. L'incespugliamento delle post-culture può essere contrastato mediante sfalcio estivo annuale con asportazione dello strame, decespugliamento estivo periodico, pascolo ovicaprino controllato, eventualmente anche mediante incendio controllato. Il problema riguarda l'effettiva applicabilità di questi interventi, in un contesto territoriale non vincolato, con un assetto fondiario estremamente polverizzato, in uno scenario di diffuso e radicato abbandono, e con strumenti normativi e finanziari labili. Più praticabili sembrano, al momento, progetti puntuali di manutenzione attiva degli agroecosistemi su aree-campione, attraverso opportune convenzioni pubblico-privato. Una strategia auspicabile e già da tempo attivata da alcune comunità montane (es. Guardia di Folgaria) è lo sfalcio collettivo dei prati. Possibili fonti di finanziamento per interventi di mantenimento del paesaggio rurale tradizionale sono individuabili nel Patto Territoriale delle Valli del Leno e nel Piano di Sviluppo Rurale 2007-2013.

#### IDENTITÀ TERRITORIALE E TERRITORIALIZZAZIONE: UN CIRCOLO VIRTUOSO

Vi è un crescente, generale interesse per i paesaggi terrazzati, particolari spazi di "archeologia rurale" dove le pietre – accostate ed allineate – formano i muri, e i muri sostengono terrazzi e creano fitte stratificazioni.

Nel paesaggio terrazzato della valle di Terragnolo, gli elementi antropici si sono armoniosamente modellati su severi vincoli ambientali, andando a definire uno spazio geografico che, oltre ad avere una caratteristica fisionomia, conserva persistenze storico-etnografiche ed emergenze naturalistiche notevoli. E' però un paesaggio senescente e in abbandono, che necessita di iniziative di valorizzazione, di riappropriazione culturale, di progettualità sostenibile.

Se è vero che l'abbandono dei terrazzamenti è la manifestazione più evidente di questa marginalità, vero è anche che proprio il terrazzamento potrebbe costituire quell'elemento-chiave, al tempo stesso culturale e ambientale, su cui poter innescare il recupero dell'identità territoriale e l'avvio di una nuova territorializzazione. I terrazzi, quindi, possono e devono essere interpretati come specifica risorsa locale: ecologica, naturalistica, paesaggistica (estetica), culturale (storico-etnografica), economica.

E' evidente che l'identità territoriale (intesa come senso di appartenenza e di identificazione sociale), e la territorializzazione (intesa come l'insieme di significati, valori, specificità e vocazioni di un territorio) sono inserite in un circolo virtuoso nel quale l'identità territoriale crea territorializzazione, e viceversa. Il recupero e consolidamento dell'identità territoriale nelle comunità locali sembra quindi un presupposto cruciale, e possono agire in tal senso tutte quelle iniziative, anche promosse "dall'esterno" o "dall'alto", volte a stimolare la conoscenza e la valorizzazione del territorio.

La possibilità di un recupero produttivo, almeno di alcuni settori terrazzati in abbandono, andrebbe considerata con attenzione: ad esempio, promuovendo una viticoltura specializzata di tipo "alpinistico" con ricorso alla monorotaia (sul modello delle Cinque Terre), oppure valutando la vocazione per l'olivicoltura, di cui esistono già piccoli impianti-pilota (es. presso Fontanelle), o la reintroduzione di colture tradizionali.

Sarebbe inoltre opportuno ricostituire, rinnovandole, le tradizionali interdipendenze tra città e periferia. Ad esempio, attraverso il recupero della sentieristica, il restauro conservativo delle espressioni dell'architettura rurale (muretti, ricoveri, pozzi-cisterne, ecc.), la progettazione di percorsi attrezzati didattico-culturali e di itinerari per altre attività sportivo-ricreative (trekking, cicloturismo, ippovie), la promozione del turismo rurale (agriturismo, turismo enogastronomico, fattorie didattiche).

Avvicinandosi alle comunità locali delle valli del Leno si percepiscono sentimenti di nostalgica ammirazione e di ineluttabile destino riferiti al paesaggio terrazzato, che viene visto come il risultato di inenarrabili fatiche non più riproducibili e non più riproponibili. Tuttavia i segni dell'antico paesaggio rurale devono ancora trovare posto nella memoria collettiva e nella cultura locale, e fungere da riferimento per una nuova territorializzazione, condivisa, compatibile e congruente.

#### INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

BAIS B., 1994 – Valle di Terragnolo. Cara mia terra... *Editrice La Grafica*, Mori (TN)

BATTISTI C., 1923 – Scritti geografici a cura della vedova Ernesta Bittanti Battisti. *Le Monnier*, Firenze

BATTISTOTTI G., PERON C., SALVETTI F., SCRINZI M., 2005 – Patto Territoriale Valli del Leno. Analisi socio-economica. *CEA servizi -PAT*

CAMPOSTRINI F., 1999 – Studio, valorizzazione e gestione delle potenzialità agricole del territorio del C. C. di Noriglio: formulazione di un progetto di sviluppo. *Relazione inedita depositata c/o Biblioteca Civica di Rovereto*

CLEMENTI C., 1840 – Parere sul metodo più conveniente di sostenere le viti. *Giornale agrario dei distretti trentini e roveretani*, I, 45: 177-180

COPPOLA G., 1983 – Proprietà fondiaria ed agricoltura nel Roveretano nella seconda metà del XVIII secolo. *Studi in onore di Gino Barbieri*, I: 469-509

- COPPOLA G., 1987 – Tra mutamenti e conservazione: l'agricoltura roveretana nella prima metà dell'ottocento. *Studi Trentini di Scienze Storiche*, LXVI, I-2: 187-234
- CRISTOFORI P., 1812 – Dell'agricoltura del Dipartimento dell'Alto Adige. *Annali di agricoltura del Regno d'Italia*, XVI: 98
- FESTI F., 1989 – Note botaniche sulle valli del Leno. In AA.VV., 1989 – Le Valli del Leno. Vallarsa valle di Terragnolo. *Cierre Edizioni*, Caselle di Sommacampagna (VR): 41-49
- FIORIO L., 1935 – Lo spopolamento montano nella Val d'Adige (da Salorno a Borghetto). Bacino del Leno – Basso Sarca – Vezzanese. *Studi e monografie dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria*, III, 16.
- GEROLA G., 1996 – Le pietre del passato. *Ed. Osiride*, Rovereto
- GEROSA F., 1876 – La coltura mista e la specializzazione. *Giornale agrario di Rovereto*, VII, 3: 74-77
- GIONGO, 1871 – Della coltura delle viti frammezzo ad altre piante. *Giornale agrario di Rovereto*, III, 3: 38-42; 4: 53-60
- GIONGO, 1877 – Considerazioni economico-agrarie sulla valle di Terragnolo. *Giornale agrario di Rovereto*, VIII, 8: 123-127
- MADER C., 1884 – Le siepi vive. *Almanacco Agrario*, II: 191-194
- MATTEVI L., 1956-57 – La geografia antropica della Valle di Terragnolo. *Tesi di laurea – Università Cattolica del Sacro Cuore*, Milano
- MENEGHINI, 1889 – Gelsicoltura. Siepi di gelso. *Almanacco Agrario*: 246-249
- OSTI G., 1995 – Tracce tedesche nella toponomastica della Valle di Terragnolo. *Comune di Terragnolo*
- OSTI G., PASSERINI A., PROSSER I., 2005 – Tracce tedesche nella toponomastica e nell'onomastica di Noriglio. *Comune di Rovereto – Circostrizione di Noriglio*
- PEDROTTI G., 1924 – Nomi di piante di origine tedesca nelle valli del Leno e negli altipiani. *Studi Trentini*, V, III: 1-4
- PEDROTTI L., 1996-97 – Aspetti floristici e vegetazionali dell'area viticola delle valli del Leno (Trentino). *Tesi di Laurea in Scienze Naturali, Facoltà di Scienze MM. FF. NN., Univ. di Padova*
- PERINI A., 1840 – Difetti più notabili e generali dell'agricoltura sul Trentino. *Giornale agrario dei distretti trentini e roveretani*, I, 10: 37-39
- PINAMONTI G., 1841a – Due parole sopra i Cisali, o Cigliani (Orbeti, Argali, Rivozzi, Dossi) nelle campagne. *Giornale agrario dei distretti trentini e roveretani*, II, 7: 26-27
- PINAMONTI G., 1841b – De' monzicchi sassosi (Mosne) che si veggono frequenti nelle campagne. *Giornale agrario dei distretti trentini e roveretani*, II, 10: 39
- PROSSER I., 1992 – Finonchio. Ambiente, storia, escursioni. *Ed. Osiride*, Rovereto
- PROSSER I., 1999 – Noriglio. Cronaca della Comunità. *Ed. Osiride*, Rovereto
- PROSSER F., 2001- Lista Rossa della Flora del Trentino. *LXXXIX pubblicazione del Museo Civico di Rovereto*
- RENATO, 1909 – La valle di Terragnolo. Rimembranze di una gita. *Bollettino del Rododendro*, 5

RIGOTTI R., 1932 – Rilievi statistici e considerazioni sulla viticoltura trentina. *Esperienze e Ricerche*, I (1929-1930), Stazione Agraria Sperimentale di S. Michele all'Adige

SARZO A., 2004 – Mondi di pietra, per mano dell'uomo. Aspetti geografici e floristici dei muri a secco in Trentino. *Natura Alpina*, 56, 1-2: 5-26

SARZO A., 2005 – Na colina bela quant se pol dir... Il Monte Ghello di Rovereto. *Natura Alpina*, 56, 1-2: 45-78

STOFFELLA DELLA CROCE G.B., 1823 – Descrizione e storia della strada nuova di Vallarsa. Rovereto

\* Versione ridotta e semplificata da:

**Il paesaggio dell'abbandono nel circondario agreste di Senter (valle di Terragnolo, Trentino).**

Publicato in: Annali Museo Civico di Rovereto, Sezione: Archeologia, Storia, Scienze Naturali; vol. 22 (2006), 2007: 111-170

Scaricabile dall'indirizzo: [www.museocivico.rovereto.tn.it/annali](http://www.museocivico.rovereto.tn.it/annali)

Ricerca vincitrice del «Premio Ambiente 2008» (Regione Trentino-Alto Adige)